

TERRORE A SCUOLA. In Italia come in Scozia. Due bimbi «sotto tiro» ricordano

Tredici marzo 1984, ore 16. Alla «Ignazio Silone», scuola media alla periferia di Roma, sta per finire l'incubo. Un uomo, un certo Maurizio Nobile, trentaduenne perito chimico, è entrato armato di fucile nell'edificio e per sette ore ha tenuto in ostaggio un'intera scolaresca. Dodici anni fa. Stesso giorno, stesso copione dell'orrore di Dunblane. Solo l'epilogo è diverso. Il sequestratore si arrende, i bambini si salvano, sul terreno resta solo un povero bidello: si chiama Ernesto Chiovini ed è l'incolpevole vittima di una tragedia senza perché, come lo sono sempre quelle della follia. Nei ritagli del giorno appaiono facce stralunate, poliziotti in armi, tiratori scelti appollaiati sui tetti, volti rigati di pianto, genitori straziati dall'attesa, il «pazzo» dopo la resa tra due ali di folla minacciosa. E infine i bambini: diciannove in tutto. Diciannove grembiulini che corrono tra le braccia tese di tanti padri e madri faccine tese, occhioni sgranati e ingigantiti dai flash dei fotografi.

Cominciò con un botto

Foto di una giornata particolare. Non lo dice, ma anche lui come gli altri protagonisti di questa storia, deve averle conservate. Magan l'ha dimenticata in un cassetto, squalcite e ingiallite come sono dal tempo. Ma nella memoria no. Gli sono rimaste vivide, integre come fosse ancora allora. Carlo Villano, classe '73, oggi agente di polizia all'ospedale San Giovanni Aveva 11 anni, quel giorno, i pantaloncini al ginocchio e un paio di occhiali più grossi di lui che la madre, tutte le mattine, gli metteva sul naso. «Così non ti rovini la vista sui libri». Cominciò con un botto, secco, senza sbavature. Veniva dal piano di sotto, «Le sembrerà strano», racconta, «ma il ricordo più strano che mi è rimasto è l'ora. Le nove e due minuti. Non lo ho dimenticato quel giorno si usciva prima, alle undici e mezzo e noi ragazzini eravamo tutti eccitati. In classe c'erano la professoressa di geografia, Angela Ribecco e l'insegnante di ginnastica. Si chiamava Antonio Farina. «State buoni», disse, «vado a vedere che succede». Uscì, la Ribecco invece restò. Dopo neanche un secondo, ecco che arriva questo tizio. Agitato, faceva avanti e indietro, quasi si decise ad entrare nell'aula. Aveva il fucile in mano, la professoressa si mise davanti a noi, cominciammo ad arretrare fino alla parete in fondo. No, non ce l'aveva ordinato, ci muovemmo così, d'istinto. Di sotto aveva già ucciso il bidello, ma non lo sapevamo. Sparò subito ma non ferì nessuno. Prese soltanto il muro. Si fece un silenzio irreale. L'unico rumore che sentii fu quello dell'intonaco del muro che si sbriciolava. Veniva giù come una pioggia. Uno dei miei compagni cominciò a piangere, piansi anch'io. Ma per poco. Non so se per paura o che altro. Lui continuava a dirci: «State buoni fatevi trovare il coraggio di ammazzarvi». L'ha ripetuto parecchie volte. Ma che potevamo capire, come potevamo renderci conto a quell'età? Ci prese a due a due. Ci portò in cima alle scale, tutti allineati come uno scudo. La professoressa no. Non la volle. Rimase nella stanza da sola. Da fuori, con la coda dell'occhio vidi che dalla fi-



L'allora sindaco di Roma Ugo Vetere con i bambini della I B dell'Istituto Ignazio Silone



Il salvataggio dei bambini della scuola elementare di Terrazzano

sta anche se ero nei primi banchi. Comunque dopo aver parlato con Santato la maestra disse che noi avremmo dovuto spostarci in terza».

I fratelli Santato avevano ordito un folle piano. Speravano di ottenere 200 milioni sotto la minaccia di far saltare per aria la scuola. Ai bambini... tutti radunati nella medesima stanza... si erano presentati come «maghi». «Dedero a tutti delle cordicelle. Ci ordinarono di legarci, perché si doveva fare una magia. All'inizio non capimmo, poi qualcuno cominciò a piangere. Magari perché gli scappava la pipì e non poteva uscire. Poi quei due tirarono giù le tapparelle e ammassarono i banchi contro la porta. Avevamo paura è chiaro. Però eravamo dei bambini. Leggevamo i fumetti d'avventura, per cui vivevamo la cosa in modo particolare. Quello lì sbraitava dall'unica finestra aperta su fratello non parlava mai».

Le minacce

Enrica Mantegazza ricorda vagamente delle minacce. Forse la mona ha misericordiosamente cancellato quei momenti. Le cronache dell'epoca riferiscono che Arturo Santato irritato dal pianto dei piccoli... l'uomo era reduce dai manicomii criminali di Montelupo Fiorentino e Aversa... afferrò una bambina, urlando che le avrebbe bruciato gli occhi con l'acido muratico. «Siamo capaci di torturare», così le maestre lo sentirono più volte affermare. In quei momenti Enrica era alla finestra, scudo vivente. Forse si fermava a lei il folle Santato, quando gridava: «Se non state tranquilli vi butto giù il corpo fracassato di una bambina». Dalla finestra Enrica vide scendere i cestini con il pranzo, unico sostegno che poteva essere offerto ai bambini. «Ci mandarono su il cibo con delle corde, ma naturalmente nessuno mangiò. Arrivarono le cinque del pomeriggio».

L'operaio comunista

Alle cinque, la scuola fu liberata con un caotico assalto, che costò la vita all'operaio comunista Sante Zennaro, umile «fortunato» eroe di quel giorno di terrore. Come eroica fu la maestra Paola Susini, non più giovanissima, che lanciandosi addosso ad Arturo Santato dette il via all'epilogo della tragedia. Enrica ricorda la gran confusione. «Zennaro era vestito con una tuta azzurra, i carabinieri erano in blu. Santato era anche lui in blu. Non capivamo più niente, sapevamo solo che qualcuno stava sparando. Io non vidi cadere Zennaro, so solo che dicono che fu colpito per errore dalla polizia. Ma ho negli occhi la visione dell'investigatore Tom Ponzi che entrava dalla finestra e si impadroniva dell'esplosivo... anche se a volte ho il dubbio di essermi sognata questa scena. Noi bambini coremmo giù dalle scale, era finita».

Per i 97 bambini di Terrazzano stava per iniziare il periodo più difficile. La psicologia infantile, allora, non era proprio pane quotidiano. Non farci dimenticare decisero che la cosa migliore era quella di farci cambiare aria. Per quaranta giorni ci mandarono ad Asso, vicino a Como, in un istituto di suore, senza genitori. Quella fu la nostra terapia. Adesso se vado al cimitero di Rho porto i nonni a Sante Zennaro».

Quegli ostaggi innocenti

Roma, marzo 1984

Ora Angelo è un poliziotto

Terrazzano, ottobre 1956

Il giorno dell'eroico Sante

VALERIA PARBONI

La sinistra saliva un pompiere. L'agguantarono e la trascinarono via. Forse non se ne accorse forse lasciò fare. Comunque al salvataggio non ci furono reazioni. «Anche quando una bambina lo pregò di lasciarla andare al bagno lui la fece passare. Lei invece di andare a fare la pipì volò via. Intanto le ore passavano. Paura? Guardi, sarebbe semplice rispondere certo che l'avevamo. Ma è la verità. Eravamo affascinati. Invece o per me, almeno, era così. Ma ci vorrebbe uno psichiatra per stabilire se, per una strana reazione di difesa, ho deciso da grande di fare il poliziotto. Ricordo che giù in fondo alla rampa scorgevo gli agenti che strisciavano per terra con le pistole in pugno. E io seguivo con ammirazione tutti quei movimenti furtivi, quelle mosse precise. Ai nostri occhi erano i salvatori. In fin dei conti che differenza c'era tra la realtà e i telefilm che vedevo alla tv? Nessuna, mi dicevo. E dunque continuai a stringere i denti. Poi, a un certo punto, insieme ai poliziotti com parvero anche degli uomini in borghese. Erano i magistrati. Venne pure il sindaco, Ugo Vetere. Cominciò la trattativa. Lui, il sequestratore urlava, diceva frasi senza senso».

Tracce di un trauma

«Ecco come andarono le cose. Uscimmo. E mi fece impressione la faccia di mio padre. Bianca, come un lenzuolo. Anche l'altro giorno, a casa, quando abbiamo visto in televisione la tragedia in Scozia, beh non è stato un divertimento. Ma madre, sebbene sia passato tanto tempo e scoppia a piangere. Sono cose che non si dimenticano. Anche se all'apparenza sembrano non lasciare tracce. No non ho avuto e non ho incubi notturni, non mi è mai capitato di svegliarmi col sudore freddo. Però è vero che preferisco non parlare. Perfino con i miei ex compagni che incontro spesso sono rimasti ancora nel quartiere. Discutiamo tutto fuori di quella volta. Strano no? Se il trauma c'è stato, deve essere questo l'unico segnale».

Piccoli ostaggi della follia. E il tredici marzo 1984, un uomo di trentadue anni, perito chimico, entra con il fucile puntato nella scuola media «Ignazio Silone» di Roma e per sette ore sequestra un'intera scolaresca. È il 1956, la data è la stessa, il tredici marzo, quasi i due giorni avessero deciso di essere l'uno la copia dell'altro: in Scozia un altro uomo irrompe armato in una scuola, punta la sua pistola contro i piccoli terrorizzati e scatenata la sua follia omicida. Dodici anni fa, tra gli alunni della Ignazio Silone c'era Carlo Villano. Ancora oggi che ha 24 anni e fa di mestiere il poliziotto, custodisce, vivide e intatte, le immagini di quelle sette ore di angoscia: «Aveva il fucile in mano, la professoressa si mise davanti a noi, cominciammo ad arretrare lentamente fino alla parete in fondo...».

Un altro passo indietro, lungo 40 anni. È il dieci ottobre del 1956, a Terrazzano i fratelli Arturo ed Egidio Santato prendono in ostaggio 97 alunni della scuola elementare. Per gli scolari sono cinque ore di terrore. Quando intervengono le forze dell'ordine, nel caos della sparatoria viene ucciso un volontario: Sante Zennaro, 23 anni, operaio immigrato nel Polesine. Da solo aveva sfidato la follia.

MARINA MONPURGO

Un ritorno in un cubo seppellito nella memoria. Per qualcuno, le terribili immagini del massacro di scolari compiuto l'altro ieri in Scozia hanno significato molto di più di un episodio di cronaca nera. Il 10 ottobre 1956, i fratelli Arturo ed Egidio Santato, usciti da una famiglia segnata da follia alcolismo e miseria, armati di pistola, quattro chili di tritolo e acido muratico, presero in ostaggio 97 bambini della scuola elementare di Terrazzano di Rho (Milano). «Quando ho sentito la notizia di Dunblane ho immaginato tutto», Enrica Mantegazza, operaia in mobilità, è una di quei bimbi di allora. Del suo corpo, e di quello di altri suoi tre compagni, si fece scudo Arturo con la «mente criminale» dell'impresa per evitare che la polizia gli sparasse addosso mentre da una finestra della scuola dettava le sue pazzesche condizioni. Enrica aveva dieci anni, e anche se «ricordo dopo un po' vanno a farsi bene dire» ha ancora davanti agli occhi quel poco che lei «piccolina di statura» riusciva a vedere da quella finestra. «Si vedeva la polizia sulla piazza. I nostri genitori no, non potevamo». Non sapevano i bambini,

che in piazza oltre alle autobluonde al campo dei vigili del fuoco c'era, tutto il paese: una folla disperata di madri e padri.

Una mattina come tante

«Era quasi mezzogiorno, quando quei due entrarono», racconta Enrica Mantegazza. «Allora non era difficile arrivare alle classi non come adesso, che ci sono quattro bidelle che ti fanno il terzo grado. A quel tempo il portone era sempre aperto. Eravamo abituati a veder arrivare i prestigiatori, o i burattinai. Ecco la cosa che mi ha più colpito l'altro giorno è stata questa: come è possibile che quel pazzo sia entrato a scuola con quattro pistole? Dunblane 1956 come Terrazzano 1956 nessun ostacolo tra il folle e le sue vittime. Quel mattino di quarant'anni fa, Enrica Mantegazza sedeva al suo banco con i 46 compagni di IV e V elementare. «Eravamo tutti insieme, non c'erano classi separate come adesso. Io ricordo di aver visto quell'uomo (Arturo, ndr) entrare in aula e avvicinarsi alla cattedra della nostra maestra che si chiamava Paola Susini. Del Carratore i giornali scrissero che lui le aveva mostrato la pistola, ma io francamente non rammento di averla vi-

Impossibile trovare un fegato per la bimba slava. Il donatore è un marocchino
Salva grazie al piccolo Rahall

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTONI

Una storia così potrebbe averla parlarla un pubblicitario. Invece è vera. A Padova una bimba bosniaca di appena due anni, arrivata in fin di vita dall'ex Jugoslavia, è stata salvata in extremis trapiantandole il fegato di un bambino marocchino di 7 anni vittima di un incidente stradale. Nessun altro in tutta Europa si era fatto avanti ad offrire organi. Snejzana si chiama la bambina. Vuol dire «biancaneve». E Rahall, cioè Raffaele il donatore. Snejzana è di Travnik, in Bosnia. Famiglia povera e numerosa. Un fratellino di 18 mesi è morto poche settimane fa per un'infezione. Un fratello più grande è prigioniero dei serbi. Lei soffre di un grave deficit enzimatico congenito del fegato, è agli sgoccioli, e il nessuno può curarla. La mamma, con la forza della disperazione, decide di portarla a Zagabria. È un viaggio lungo quasi

è la consueta gara contro il tempo. L'8 marzo la bimba e la mamma dovrebbero prendere l'aereo, ma il volo salta. Altri contatti frenetici, e l'industria Benetton mette a disposizione il suo jet. In piena notte Snejzana arriva a Padova. Di qui parte un appello internazionale urgente attraverso Euro Transplant. Serve un fegato di bambino urgentissimamente. Ma non salta fuori da nessuna parte. Dopo una settimana Snejzana è al lumicino: si pensa anche al trapianto provvisorio di un fegato adulto ridotto. A Treviso, però, la lotta di Rahall è definitivamente persa. Resta in vita solo artificialmente e senza speranze. Potrebbe essere lui il donatore? Martedì il papà, Driss, viene accompagnato dall'ospedale di Chioggia dove è ricoverato a quello di Treviso. Appena partito - ennesima coincidenza - ha modo di imbattersi in un incidente appena avvenuto a Valli di Chioggia: è morta una ragazza, Tiziana Zennaro

campionessa internazionale di karate, il suo corpo è ancora disteso per terra. Anche i suoi organi verranno espantati. Driss Hannoui a Treviso da un'ultima carezza al figlio, lo bacia disperatamente e firma l'assenso piangendo. Nella notte, immediato l'espianto. E mercoledì di prima mattina il trapianto, eseguito dall'equipe chirurgica del professor Davide D'Amico, durato fino a sera. Snejzana adesso è in un'ammirazione il decoro è regolare. Ma per sciogliere la prognosi bisognerà attendere qualche giorno ancora. Sta anche per avviarsi una colletta per aiutare i suoi familiari. E papà Driss dice: «Rahall non poteva più vivere, era giusto che altri bambini sopravvivero grazie a lui. Io e mia moglie avevamo parlato tanto della donazione di organi trovandola giusta. Qua le religioni non c'erano. Entrambi adoravamo i bambini. E penso che anche altri genitori acconsentirebbero alla donazione se ne avessero bisogno i miei figli».

con **AVVENIMENTI** in edicola

STORIA D'ITALIA
ATTRAVERSO
LE ELEZIONI

Sette fascicoli da collezionare

I PARTITI, I RISULTATI, LA STAMPA DELL'EPOCA

Questa settimana il n.3
1963-1968: La nascita del centrosinistra
Il Sessantotto